



Centro Salesiano di Studi
«Paolo VI» - Nave (Brescia)

Don OSVALDO PAGANELLI

* Lama Mocogno (Modena) il 20 settembre 1920
+ Nave (Brescia) il 12 febbraio 1989

Carissimi Confratelli,

il giorno 12 febbraio 1989 moriva improvvisamente, all'età di quasi 69 anni,

Don OSVALDO PAGANELLI

Il Signore lo chiamava a sé mentre si trovava a mensa con questa comunità di Nave.

I confratelli vicini l'hanno visto ripiegarsi di lato e lasciarsi andare senza alcun lamento; e vani sono stati i tentativi di rianimarlo.

Era il giorno del Signore, la prima Domenica di Quaresima, e per D. Osvaldo già terminava la faticosa quaresima di questo mondo e si apriva anticipatamente l'orizzonte della Pasqua definitiva, che la sua fede e la sua speranza avevano da tempo atteso e invocato.

Era stato affidato a questa Comunità solo da pochi mesi

La lettera d'obbedienza lo destinava a questa Casa di Nave con il compito di prestarsi come «confessore» e di mettersi «a disposizione della Comunità». «Procura pertanto di recarti al più presto nel luogo dove il Signore ti manda», recitava nel suo stile austero il testo stampato della lettera... e sulla busta D. Osvaldo aveva riportato — unico testo scritto di sua mano rimasto tra le sue cose personali — queste parole di M. Teresa di Calcutta: «Amici, non domandate quanto possiamo fare, domandiamo invece quanto amore

possiamo mettere in quello che facciamo. Insieme, tutti insieme facciamo qualcosa di bellissimo per il Signore».

Sono parole che solo uno spirito nutrito di Vangelo riesce a far sue. E D. Osvaldo le faceva sue per quella che sarebbe stata l'ultima «obbedienza religiosa» della sua vita prima di ritornare al Padre.

Aveva preso questa difficile obbedienza come un esplicito invito del Signore a «fare le valige»... E lui, cosciente di cosa gli si chiedeva e di come dovesse accogliere un preavviso così esplicito (stiamo risalendo gli avvenimenti a ritroso, ed è facile per noi vedere connessioni e intenzioni che sul momento nessuno, tranne lui, sapeva vedere), aveva indugiato qualche tempo per fare le valige nel migliore dei modi, come gli dettava la sua coscienza. Aveva portato qui a Nave il puro necessario per vivere e per pregare. Si era liberato di tutto quello che poteva significare un legame di nostalgia con le tappe precedenti della sua esistenza, con la sua professione didattica, con la sua attività apostolica, con le tante persone che erano in relazione di amicizia con lui. Non un libro, non uno scritto, non uno dei tanti oggetti che viene così spontaneo raccogliere nella vita e portarsi dietro a ricordo di luoghi, persone, esperienze particolarmente vive.

Si era proprio distaccato dalle cose di questo mondo — lui così portato ad apprezzarle e a caricarle di significati personali — cosciente di come sia meglio partire leggeri quando il viaggio si prospetta lungo... e convinto più che mai che nulla va perduto di ciò che doniamo per amore: tutto ritroviamo, reso bello per sempre, nella Pasqua eterna.

Una cosa aveva voluto portare con sé: le tante fotografie raccolte lungo gli anni; perché non ave-

va nessuna intenzione di chiudersi nei suoi pensieri soggettivi. E i volti della sua gente, confratelli, giovani, ex-allievi, operatori (tanta gente: persone singole, gruppi scolastici numerosi e ben composti, piccoli gruppi di gente allegra o raccolta in preghiera), lo aiutavano a continuare il suo cammino faticoso in comunione con loro, nei giorni grigi dell'inverno di Nave, quando le ore ormai erano diventate per lui lente a passare e insidiate dalla tristezza e dalla malinconia. E tante di quelle persone venivano a trovarlo, nonostante si dicesse che aveva bisogno di essere lasciato tranquillo a causa della sua recidiva cardiopatia. E D. Osvaldo scendeva contento, accoglieva col suo abituale sorriso, comunicava fiducia e serenità, ringraziava (gli era interamente spontaneo ringraziare per ogni cosa...) e risaliva con fatica le scale, pensando forse che i lavori dell'ascensore in costruzione andavano un po' a rilento.

Veniva dalla Casa di Brescia, dove aveva vissuto per ben 22 anni, quasi un terzo della sua vita. Là aveva profuso il suo insegnamento professionale (era laureato in agraria e abilitato, oltre che laureato, all'insegnamento delle scienze naturali); là aveva esercitato il suo ministero sacerdotale come Viceparroco della Parrocchia di S. Giovanni Bosco.

E là restava (non lo diceva, ma lo si capiva) la sua gente.

A Brescia aveva potuto esprimere le sue doti migliori, di cuore, di mente, di intraprendenza. «Sa che quando vengo in chiesa non vedo D. Osvaldo?» così una cooperatrice esprime, a distanza di un anno ormai, il vuoto che la sua partenza ha lasciato là dove era abituale incontrarlo, rasserenandosi al suo saluto sorridente. Era spessissimo sulla porta di chiesa per dire una parola a chi usciva

e a chi entrava, per fare un cenno amichevole anche a chi passava lontano... o camminava lungo il cortile salesiano, dove poteva dire una parola buona ai tanti giovani che lo frequentavano.

Rievocandone la figura con alcune cooperatrici che hanno collaborato con lui per tutti questi 22 anni emerge la statura di un salesiano e di un sacerdote ricco di valori umani, vivificati dallo spirito evangelico, nutriti di Grazia. Una persona in cui natura e Grazia si sono incontrate e felicemente armonizzate.

Ne tentiamo un quadro, dove le impressioni raccolte vorrebbero comporsi in disegno unitario e dire di D. Osvaldo qualcosa che possa suscitare gratitudine e fiducia in tutti noi che operiamo nella grande Famiglia Salesiana.

Un primo abbozzo, già molto significativo, lo troviamo nel breve profilo tracciato, per così dire, a caldo, e riportato nel numero commemorativo «Mezzo secolo di vita salesiana a Nave» (anno 1989), redatto proprio poco tempo dopo la sua morte: «Mostrava, nel volto, nella vivacità dell'ingegno e nella pronta cordialità, fra i giovani e fra gli adulti, una singolare somiglianza con Don Bosco. Ha accettato con pazienza e speranza la condizione dell'ultimo di tutti».

È detto tutto per un Salesiano.

Ma l'affetto e la gratitudine vogliono che sia detto ancora altro, a conferma di questo sobrio luminosissimo profilo.

D. Osvaldo è stato un lavoratore instancabile

Si è accennato all'attività didattica, che svolgeva con precisione e grande competenza. È doveroso dire di più della sua attività pastorale di Viceparroco, nella grossa parrocchia salesiana alla periferia di Brescia.

Al ministero pastorale ha donato il meglio delle sue risorse.

Curava molto il dialogo personale e l'esperienza di gruppo. Curava con particolare responsabilità i corsi di preparazione al Matrimonio, che numerose coppie di fidanzati, mandati anche da altre parrocchie, frequentavano con entusiasmo. Comunicava ai futuri sposi il suo ottimismo, la sua visione evangelica della vita, dove il positivo emerge in tutta la sua luminosità e persuasività. Tanti di questi giovani sposi continuavano a ricorrere alla sua guida anche oltre gli incontri programmati. E anche tanti sposi non più giovanissimi trovavano in lui la persona preparata, saggia, che li aiutava ad appianare le inevitabili difficoltà insorgenti. Si ha motivo di pensare che non poche famiglie si sono salvate per la sua cura sacerdotale.

Riportiamo qui, a conferma, la testimonianza di una parrocchiana non particolarmente legata alle associazioni salesiane e perciò ancor più significativa. Essa dichiara la sua ammirazione per ciò che D. Osvaldo è riuscito ad ottenere in un caso di sua conoscenza. Una coppia di sposi non più giovanissimi attraversava una crisi arrivando alla soglia della separazione. «La bontà, l'intelligenza, la competenza di D. Osvaldo — sono testuali parole — hanno salvato quel matrimonio e fatto maturare uno stile di vita totalmente nuovo». E chissà quante altre famiglie hanno avuto questo prezioso servizio, perché D. Osvaldo, ripete chi l'ha conosciuto per anni e anni, era infaticabile. Si interessava di loro negli anniversari del Matrimonio. Li invitava a ringraziare il Signore, sempre fedele, che dà la forza di dire, e di rinnovare, il «sì» ogni giorno. «Ogni volta che lo avete rinnovato — scrive a due sposi nell'83 — vi ha riempito il cuore e non ha mai permesso che in-

vecchiasse». E l'anno dopo: «Vi auguro tanti anni ancora nel Signore, sorgente di amore perenne, fatto di dialogo, di pazienza, di comprensione e di tanta allegria animata da fede profonda». Delineava così gli atteggiamenti del vero amore... e non pensava certo di descrivere se stesso. Proprio la disponibilità al dialogo, la pazienza, la comprensione e la grande serenità d'animo lo rendevano oltremodo disponibile al ministero della Confessione. Tanti lo sceglievano come direttore spirituale, soprattutto persone adulte, conquistate dalla sua amabilità e dalla sua franca cordialità.

Era «Delegato dei Cooperatori Salesiani», e in questo compito profuse tutto il suo entusiasmo e la sua vivacità salesiana. Il Centro CCSS di Brescia si distinse (e si distingue tuttora) per il suo dinamismo in tanti campi. Le numerose fotografie — unica documentazione lasciataci, come si è detto, di 50 anni di vita salesiana — testimoniano quanta importanza annettesse all'efficacia formativa dell'esperienza di gruppo. Erano numerose e affollate le Gite-pellegrinaggio che organizzava con i CCSS in tutte le direzioni; erano frequenti e seriamente impostati i ritiri spirituali di uno e più giorni... e a questi incontri sapeva invitare anche persone non proprio convinte, con una cordialità che finiva col conquistare. «Ricordo i giorni di ritiro e le gite fatte assieme — scriveva alle Cooperatrici di Brescia in data 6/11/89, rispondendo ad un loro scritto reso poi, con tutti gli altri, irreperibile — Sono iniziative che vi consiglierei di portare avanti, perché oltre approfondire la nostra spiritualità salesiana sono un ottimo mezzo per conoscerci e per favorire le nuove vocazioni». E risulta così evidente l'ideale formativo e vocazionale come stimolo alla sue iniziative.

«La gita-pellegrinaggio con lui era una festa: rinsaldava le amicizie, sollecitava la fedeltà agli impegni di apostolato, suscitava la gioia di appartenere alla Famiglia Salesiana». Così si esprimono, di rimando, le Cooperatrici di Brescia.

Una cura particolare poneva nel far visita alle persone ammalate. Sostava con loro in amichevole conversazione, le rallegrava con qualche barzelletta e le lasciava incoraggiate e confortate. In queste molteplici attività lo sorreggeva lo spirito del «pastore d'anime». Non uno spirito austero e irrigidito; al contrario perseguiva il suo intento sacerdotale per le vie dell'allegria, anche scherzosa. E sorprendevo felicemente la sua abilità nel mettere chiunque a proprio agio, con una battuta, una barzelletta... o semplicemente con il sorriso disarmato.

Poteva apparire, ad un osservatore affrettato, un po' burlone, o addirittura superficiale... ma poi emergeva, agli occhi di chi lo frequentava più abitualmente, il sacerdote, l'uomo di preghiera sempre con breviario o corona del rosario in mano. E si constatava, con sorpresa, che non improvvisava nulla, preparava tutto per iscritto quanto proponeva nei gruppi o confluiva nelle varie iniziative. Al di là dell'atteggiamento giovanile emergeva la persona fedele, precisa in tutti gli impegni, obbediente e rispettosissima del suo ruolo di «vicario» nelle attività pastorali, un uomo che conquistava la fiducia di tutti. Più lo si conosceva e più se ne apprezzava la sincerità squisita, mai affettata, la capacità di adattamento a qualunque situazione purché quanti erano con lui rimanessero contenti, l'accentuatissimo senso dell'amicizia che faceva crollare paure e pregiudizi, la sua delicatezza sempre vigile per non fare o dire cosa che potesse risultare offensiva per qualcuno, la sua prontezza nel ringraziare per le minime cose.

Fra i lineamenti della sua ricca personalità emergeva il tratto tipicamente salesiano della giovialità

Non qualcosa di superficiale o temperamentale. Una prima impressione poteva approdare a questa lettura spiccia della personalità di Don Osvaldo, ma chi ha avuto dimestichezza con lui sa che non sempre gli era spontaneo il sorriso. A Nave lo si è costatato più volte: Don Osvaldo «voleva» sorridere e scherzare, proprio per comunicare così qualcosa che aveva dentro e che non voleva tenere solo per sé. Era «virtù»: frutto di un lungo itinerario di crescita, di un lavoro costante su di sé per far emergere i doni di cui la natura lo aveva fornito (un carattere indubbiamente felice) e farli convergere sui doni di grazia con i quali il Signore lo plasmava di giorno in giorno.

Tutt'altro dunque che atteggiamento di superficie, la sua cordialità giovanile attingeva ad una sorgente interiore dove la gioia di sapersi «al suo posto» si abbinava all'umiltà schietta di sapersi gratificato di ogni presenza amica che via via si aggiungeva a formare «la sua gente». A quanti ricorrevano a lui per una direzione spirituale o anche solo per un consiglio D. Osvaldo non proponeva altro che i valori evangelici. E tra i tanti atteggiamenti che il Vangelo propone insisteva sul «fidarsi di Dio». Esortava insistentemente a fidarsi di Lui, e di conseguenza a restare interiormente disponibili a tutto ciò che Egli propone o chiede alle sue creature. «Il Signore è pronto a venirci incontro, soleva dire; basta aprirGli la porta e il Signore ci inonda di luce e di grazia».

Su questa fiducia totale e su questa incondizionata disponibilità a dire «sì» ad ogni invito di Dio, D. Osvaldo ha saputo formare il cuore di tante persone, perché così aveva formato il suo cuore. Volendo mettere in questo quadro che andiamo

tratteggiando un tratto luminoso per indicare la virtù che più qualificava D. Osvaldo si resta per un po' perplessi. Non una, ma tante virtù ne qualificavano l'intera persona. Ma poi, con chiarezza, una emerge su tutte: Don Osvaldo era paziente. Cioè comprensivo, attento, buono...

È la carità di Cristo tradotta in gesti concreti di accoglienza verso tutti. Una carità consapevole e voluta, sintesi — ancora — di natura e di Grazia. Un modo di essere che ha solo una spiegazione: l'amore di Dio. D. Osvaldo era innamorato del suo Signore e questo lo rendeva capace di amare. Di amare e basta.

La dura prova della malattia non ha fatto che confermare questa sua «pazienza» e questa sua volontà di amare sempre e comunque. Un infarto ripetuto, un'operazione chirurgica al cuore, l'hanno costretto all'ospedale e ad un ritmo di lavoro allentato... a cui egli non sapeva proprio adattarsi. Anche in ospedale Don Osvaldo non ha mai fatto altro che apostolato. Lo si vedeva spessissimo in preghiera. La sua innata attitudine all'amicizia gli permetteva di dire parole buone a tutti, di incoraggiare e rasserenare... lui che capiva bene la gravità della sua situazione.

Alla malattia ha reagito con forza, trovando nell'amore alla volontà di Dio le risorse necessarie per non lasciarsene abbattere. In ospedale o a casa che fosse (ma preferiva, contrariamente ai consigli che gli si davano con profusione, passeggiare su e giù per la chiesa fredda o nel sagrato antistante) continuò a sorridere, a salutare, ad ascoltare. Riusciva a non far pesare la sua malattia. E se il suo volto, prima sempre disteso, ne veniva di giorno in giorno condizionato, subito si ri-illuminava non appena vedeva qualcuno andargli incontro.

Due mesi prima di morire, in condizioni di salute che già avrebbero intristito il cuore di chiunque, era stato riportato tra le Cooperatrici del Centro di Brescia. In un breve scritto alla Coordinatrice del Centro così si esprimeva: «Sono stato veramente entusiasta dell'incontro dell'Immacolata: della vostra sorpresa, del fare insieme il «cerchio mariano» e naturalmente del susseguente rinfresco, durante il quale ho potuto parlare a tutte, una per una. Insomma è stata una bella giornata. Continuiamo a ricordarci al Signore che ci aiuti sempre a fare la sua volontà con entusiasmo, nonostante tutto».

Quest'ultimo incontro con un gruppo qualificato della sua gente è emblematico: dice la sua consistenza interiore, non logorata dalla lunga malattia né dalla faticosa obbedienza. E dice anche qualcosa del suo spirito genuinamente salesiano. Nel cuore della sua passione pastorale infatti, come area su cui irraggia l'amore di Dio, D. Osvaldo poneva la «Famiglia Salesiana».

Parlava ai CCSS dei suoi Confratelli, dei suoi superiori e dei suoi allievi con entusiasmo. Ne aveva incontrati e conosciuti personalmente tanti. Prima di giungere a Brescia, nel settembre del 1967, era stato due anni a Nave, con compiti di insegnamento e di formazione dei giovani salesiani. Solo due anni, ma il ricordo di lui, sorridente e cordiale, dura ancora tra le gente.

Prima ancora aveva vissuto sei anni nell'opera salesiana di Parma, come Consigliere della Scuola Media e Insegnante di Scienze nel Liceo Scientifico.

Di quegli anni abbiamo raccolto un ricordo che impreziosisce la sua fisionomia salesiana: otteneva la disciplina dei ragazzi senza farla pesare... sdrammatizzava le varie tensioni che sorgevano, senza che alcuno pensasse minimamente di po-

ter approfittare della sua pazienza e della sua bontà.

Fin d'allora dunque era singolarmente fatto a immagine di D. Bosco.

E così confermerebbero, molto probabilmente, i suoi exallievi di Montechiarugolo, dove aveva lavorato come Consigliere scolastico dal 1954 al 1959. Così confermerebbero, se potessimo interpellarli, i suoi exallievi dell'Istituto Beata Vergine di S. Luca di Bologna, dove aveva prestato il suo servizio di assistenza mentre frequentava gli studi universitari di Agraria, dal 1949 al 1954. Erano anni di vita salesiana intensa, dove metteva a frutto quanto aveva imparato, crescendo culturalmente e spiritualmente, negli anni della sua formazione, coronata con l'ordinazione sacerdotale avvenuta a Monteortone il 3 luglio 1949.

Il suo curriculum formativo era stato molto ampio e ben articolato, secondo le norme vigenti allora:

- aspirantato a Chiari S. Bernardino, dal 1934 al 1939;
- noviziato a Montodine, dal 1939 al 1940, con la prima professione religiosa il 28 giugno di quell'anno;
- studi liceali a Nave dal 1940 al 1942;
- tirocinio a Vendrogno, dal 1942 al 1945;
- studi teologici a Monteortone dal 1945 al 1949.

Ripercorrendo la vita di D. Osvaldo a ritroso nelle varie tappe ci troviamo così di fronte ad un lungo tempo di preparazione, un tempo segnato dalle vicende drammatiche del secondo conflitto mondiale e della difficilissima ripresa postbellica. D. Osvaldo poté vedere fino a che punto si può arrivare nell'odio e nella volontà distruttiva... e quanto era urgente diffondere la forza costruttiva della «pazienza» che è eccelsa bontà. E allora si lasciò

prendere dal ritmo sereno degli impegni formativi, dalla fatica gioiosa degli studi e dalla crescente consapevolezza di come il Signore volesse servirsi di lui, proprio di lui che si rivedeva, con un misto di commozione e di nostalgia, contadinello sui monti dolci e aspri dell'Appennino modenese. Da quell'orizzonte aperto e luminoso, dove i monti si rincorrono, divisi da improvvisi avvallamenti, a perdita d'occhio fino a sfumare nel cielo, Osvaldo era sceso, quattordicenne, fino alla pianura lombarda. Una voce, che da sempre sceglie chi è piccolo e povero, chi è semplice e buono, per farne strumento umile di grandi imprese, lo chiamava al dono di sé. Conosceva già le asprezze della vita e la fatica del lavoro, perché a Lama Mocogno, suo paese, come in tutti i paesi di montagna, non c'era allora il benessere di oggi, e a quattordici anni si avevano già sulle spalle stagioni di fatiche... Ma non ne era appesantito. Tutt'altro. Portava con sé una freschezza e una gioiosa disponibilità che sorprendeavano i suoi compagni di studi. «Era buono, un po' ingenuo, ma buono... buono...!» così ricorda chi gli fu coetaneo. «Vieni qui Osvaldo. Allacciami le scarpe...» lo chiamava l'educatore, perché imparasse «come si allacciano le scarpe». Anche D. Osvaldo sorriderà ora di quella sua giovanile inabilità, piccola carenza in un bagaglio personale rifornito di ben altre attitudini.

Portava in sé l'eredità di una educazione sana, positiva, illuminata e sostanziata di saggezza cristiana. Il nome della madre, Santa Pasqua, dice come allora si vedeva radicato nella vita intima delle persone il mistero della fede. Nel fascino di questo nome, intrecciato indissolubilmente con quello di «mamma», aveva vissuto gli anni della sua fanciullezza. Nella luce di questo nome il Signore l'aveva chiamato all'esistenza il 20 settem-

bre 1920. L'eco di questo nome aveva risuonato nella mente e nel cuore accompagnandolo per tutta la sua lunga strada fino al passaggio doloroso del venerdì santo; e ora il mistero glorioso di questo nome lo avvolge per sempre: Don Osvaldo vede finalmente faccia a faccia il suo Signore. Ha fatto «pasqua» e l'ha fatta santamente, nonostante la morte sia giunta repentina.

Non era imprevista per lui. Era anzi attesa e forse invocata. Nella vita che lo Spirito del Signore risorto gli ha ridonato, egli ritrova per sempre le persone più care, il sorriso accattivante che la malattia aveva reso troppo difficile, e l'orizzonte verde e dolcissimo dei monti della sua fanciullezza. La nostra doverosa preghiera di suffragio, cari Confratelli, non sia mai disgiunta da un genuino sentimento di gratitudine al «Padre di ogni dono perfetto», che ha donato alla nostra amata Congregazione e alla Famiglia Salesiana l'indimenticabile D. Osvaldo.

Pregate anche per questa casa di post-noviziato e per quanti hanno in casa il compito di realizzarne le finalità.

Don Mario Colombo
Direttore

Dati per il necrologio

D. Osvaldo Paganelli, nato nel 1920, e morto a Nave (Brescia) nel 1989 a 68 anni di età, 48 di professione religiosa e 39 di sacerdozio.
